GILDA D'ASPROMONTE

OSSIA

IL BUON PAPA'

COMMEDIA IN UN ATTO

CON PROLOGO

DI

O. RICOTTI.

FIRENZE
LIBRERIA TEATRALE DI ANGELO ROMEI
Via de'Giraldi N. 475

1858

PERSONAGGI

La CONTESSA D'ASPROMONTE.
GILDA.
MESSER GIACOMO.
ETTORE.
MARCO.
LUCA.
Servi.

TIP. RIVA E COMP.

PROLOGO

—

Sala elegante, tavolino con libri, carta, calamaio, penne, non che un campanello.

SCENA I.

GIACOMO *seduto sur un seggiolone pipando in veste da camera.* ETTORE *pure in veste da camera allo scrittoio.*

ETT. E domani è la sua festa; la festa della mia Gilda! Ci vorrebbe qualche sonetto ed oggi non ho estro. Si tenti di comporne uno a dispetto dell'estro. (*prende la penna*)
Oggi brilla la gioia in le superne
Regioni popolate dalle stelle,
E l'alma schiera... E l'alma schiera delle stirpi (eterne
Che diavolo scrivo? Ho bisogno di parlare della terra, e parlo del cielo! Non c'è caso! è forza rinunziarvi. (*getta la penna*) Oh quanta invidia io porto a quegli esseri prediletti che sulle ale del genio trascorrono il creato, e sanno cantarne le meraviglie! Ah se io ne fossi uno, canterei la bellezza e i pregi drammatici della mia Gilda!

GIA. Figliuol mio, amico mio, perchè in tanta im-

pazienza? La tua inquietudine m'infastidisce, e mi ritarda la digestione della cioccolata.

Ett. Eh! se vi trovaste nel mio imbarazzo?

Gia. Imbarazzo? Con denari mi pare... ed io ne ho; approfittane.

Ett. Se col danaro si potessero comperare il talento e l'estro, spenderei i tesori di Creso.

Gia. Quelli di Creso alla buonora!... Io non mi trovo nel caso tuo; talento non me ne manca, onde mi lagnerei a torto; spenderei non pertanto qualche piccola somma per comperare un pò di memoria se vi fosse chi ne vendesse.

Ett. Certo, che allora non vi udrei soventi volte a confondere senza vostro accorgimento le epoche, i fatti e gli autori.

Gia. Ah sì, quando giungessi a domare tale facoltà a me ribelle cogli squarci degli oratori e dei poeti più illustri, farei echeggiare questa volta della mia sala come echeggiava quella della grotta di Ulisse alla partenza di Calipso!

Ett. Ci siamo!

Gia. In che modo?

Ett. (*marcatamente*) Come la volta della grotta di Calipso alla partenza di Ulisse.

Gia. Che vuoi? Quando si giunge a una certa età a poco a poco si perde tutto! Basta che io non perda la tua affezione e l'amore della lettura. Ah la lettura è una gran bella cosa! Mi pento di non averne tratto abbastanza profitto nella mia gioventù.

Ett. Invero che...

Gia. Sono però abbastanza fortunato di avere un figliuolo disposto a regalarmi di tempo in tempo qualche brano di un buon libro.

Ett. *(nell'andarlo ad abbracciare)* Faccio il mio dovere.

Gia. *(intenerito)* A pochi padri è concessa questa consolazione! Che la benedizione del cielo discenda soavemente sul tuo capo come le pernici discendevano sull'esercito di Faraone al passaggio del mar rosso.

Ett. Oh! oh!

Gia. Ridi? Così mi piaci. Siamo ricchi, tu sei l'unico mio erede, e non so cosa pagherei per vederti appieno felice.

Ett. Ah! diceste il vero.

Gia. Mettimi alla prova e vedrai.

Ett. Voi siete così buono che...

Gia. Avanti!

Ett. Che mi animate a farvi una domanda.

Gia. E fanne cento, mille! fa lo stesso!

Ett. Sappiate dunque che da qualche tempo, a vostra insaputa...

Gia. (Male!)

Ett. Ho l'onore di praticare una distinta famiglia. Essa componesi della madre, di una zia, e di una figlia. Tutte meritano la vostra stima. Io vi domanderei la mano...

Gia. Della figlia?

Ett. Appunto.

Gia. È nobile?

Ett. Discende da Carlo Magno.

Gia. Re di Spagna?

Ett. No, di Francia.

Gia. Bella?

Ett. È un angelo.

Gia. Modesta?

Ett. Come la viola delle nostre siepi.

GIA. Declama?

ETT. Le sono maestro.

GIA. Il suo nome?

ETT. Gilda.

GIA. Il casato?

ETT. Aspromonte.

GIA. Per Bacco!

ETT. Così è.

GIA. Ti ama?

ETT. Ardentissimamente.

GIA. E la contessa?

ETT. Lo sa e ne gioisce.

GIA. Quando sia così, sposala anche fin d'oggi

ETT. Voi avete pronunziata la mia felicità. Che Dio ve ne rimuneri e vi conservi alla mia gratitudine, al mio rispetto, al mio amore!

GIA. Queste tue parole figliuol mio mi fanno versare lacrime di contento.

ETT. Esse aumenteranno alla vista della nuova vostra figlia e della contessa madre.

GIA. Si eh! Benedetto momento! momento desiderato!

ETT. Affrettiamolo allora!

GIA. Fa lo stesso! Sì! Ti prendo in parola, e corpo di un Giona che ha ingoiato una balena! udrai se tuo padre sa o non sa arringarle nelle forme per questo tuo matrimonio. Vatti a vestire; fra mezz'ora in carrozza.

ETT. A meraviglia! Viva mio padre. (*l'abbraccia e parte*)

GIA. Viva la gioventù! Dove vi è gioventù vi è moto, vi è vita, e dove vi sono queste cose non si muore! (*suona e appare un servo*) Subito il mio barbiere! Qui non c'è tempo da perdere! Uopo è ch'io pensi... Questa signora

Contessa d'Aspromonte pensi seriamente arringare. Eccomi. (*passeggia pensando*) Dirò dunque alla contessa: signora contessa d'Apromonte.. monte... voi siete un... Un monte? Un monte no, meglio una montagna... genere femminino. Una montagna di luce. Sì, va bene! nei vortici della quale luce trovasi ingolfato il mio Ettore come... come...

SCENA II.

Marco *coll'occorrente pella barba e detto.*

Mar. Ai vostri ordini, messer Giacomo.

Gia. A tempo Marco mio a tempo!

Mar. Ma oggi non è giorno di barba?

Gia. Fa lo stesso! Ci vuol barba fresca per certe cose. (*va al seggiolone*) E come vanno gli affari?

Mar. (*occupandosi de' rasoi ec.*) Male! passo interi giorni senza acconciare una perrucca, senza tondere una testa, senza tagliare una...

Gia. Coda?

Mar. Appunto!

Gia. Te lo credo non ce ne più.

Mar. (*alzando una spalla*) Ah! Non si vedono, ma ci sono e lunghe. Per lo passato portavansi sul bavero! ora di sotto.

Gia. Fa lo stesso!

Mar. No, perchè allora le pettinava e guadagnava, ed ora? Ah! le sono cose che sanguinano il core. Tutto è caro, pane, farina, legna, pigione e quanto altro mai abbisogna a un povero galantuomo. Delle imposte, tasse, balzelli d'ogni specie non occorre parlarne.

Gia. (*con zelo*) La provvidenza, Marco mio, è grande; non chiude mai la porta senza aprirne

un'altra. In essa confida e ti vadrai ben presto chiusa la porta della abbondanza e aperta quella della miseria.

MAR. Volevate dire al contrario.

GIA. (*dopo un momento*) È vero! Or dimmi le novità del paese poichè voialtri barbieri siete le vere gazzette parlanti.

MAR. Sono poche oggi ma belle. La Giovanna dal collo torto il credereste? ieri notte ingabbiava certi merlotti dal becco giallo intanto che quel babbeo di Mastro Antonio suo marito intratteneva gli accorrenti suonando il corno nell'orto vicino.

GIA. Oh oh!

MAR. Ridete eh? sta bene perchè le sono cose che fanno ridere. Ora ve ne dirò di quelle... basta le giudicherete dopo.

GIA. Avanti!

MAR. Una zittella di nobile casato fu veduta circa mezza notte ad amoreggiare nel suo giardino con un giovinotto ec. ec.

GIA. La colpa è delle madri che sogliono fare le civette invece di sorvegliare alle proprie figliuole.

MAR. Avete ragione.

GIA. E chi è costei?

MAR. Ve lo dico, ma in confidenza.

GIA. Fa lo stesso!

MAR. No, perchè quando si sapesse che io... Voi mi capite, mi tirerei sulle spalle un brutto affare.

GIA. Ti do la mia parola d'onore che starò zitto.

MAR. Gilda d'Aspromonte.

GIA. (*s'alza*) Corpo della mula di Balaam! che mi dici tu adesso?

Mar. Oh bella! una novità.

Gia. Non la credo, non voglio crederla. Questa è una novità troppo maiuscola. Mio figlio la conosce codesta signorina, e me ne fece poco fa il più sorridente quadro.

Mar. Allora... allora la cosa cambia.

Gia. Cambia di certo, perchè quando ella, la signora Gilda d'Aspromonte fosse da tali cose, il mio Ettore non me l'avrebbe domandata in moglie, nè io t'avrei fatto venire a radermi la barba onde presentarmi al suo castello, nè poco fa mi sarei lambiccato il cervello a comporre il discorso di formale domanda.

Mar. Diavolo mi taglierei la lingua.

Gia. Fa lo stesso! (*dopo un momento*) Prendi! questo è uno scudo nuovo, terso come la coscienza di quella fanciulla: ti servirà di porta per chiuderti la bocca.

Mar. Ho la testa imbrogliata!

Gia. Te lo credo.

Mar. Eppure mio compare Luca non è uomo da contar frottole; che se non l'avesse proprio veduta così... ma siccome non ne siete persuaso non parliamone più.

Gia. Tu mi metti nell'orecchio certa pulce...

Mar. Forse mio compare Luca avrà avuto le traveggole... Forse è stato un sogno il suo... il vero però si è che al domani di un tal fatto la sua coscienza gli suggerì di allontanarsi dal castello.

SCENA III.

Ettore *e detti.*

Ett. (*entrando*) E mio padre è ancor là (*da se*)

Gia. In tutti i modi non le son cose queste da

propalarsi. Se la contessa d'Aspromonte sapesse le nuove che corrono di sua figlia, guai!

ETT. Si potrebbe sapere queste nuove?

MAR. Ah demonio, demonio!

ETT. Su via! *(contristato)*

MAR. Bagattelle! Nulla di rimarchevole! semplici dicerie.

ETT. *(con isdegno)* E così?

MAR. (Son fritto!)

GIA. Sei tradito, figliuol mio!

ETT. Tradito? In che modo? Spiegatevi. *(vedendo che nessuno risponde)* Ma spiegatevi una volta, voi mi mettete il diavolo in corpo!

GIA. Parla tu allora!

MAR. Ho la febbre indosso! (Potessi svignarmela!) *(fa pacco delle sue cose)*

GIA. Dunque parlerò io. L'affare è serio e merita maturo reflesso. Un consiglio di famiglia.

ETT. Questo tradimento, dico, questo tradimento?

GIA. E quella certa signorina d'Aspromonte che ti ha tradito.

ETT. E che? Oh! Non può essere! Che caschi la lingua all'infame che ha osato...

MAR. Misericordia!

ETT. Ah! dunque è costui? *(passeggia inquieto)*

GIA. *(che si sarà recato vicino a Marco)* Marco mio!

MAR. *(a Giacomo)* Son morto!

GIA. Guardalo è pentito. D'altronde ei prese l'imbeccata da altri. Bisogna aver pazienza. Pure che vuoi? tu coltivi la vigna, altri la vendemmiano.

ETT. Ah per Iddio!

GIA. Non la è così, Marco?

Mar. Non so niente io; è Luca che me lo riferiva.

Ett. Luca è un calunniatore! Voglio udirlo. Va, cercalo, e qui tosto. No qui! conducilo al castello. Or va! Guai se non obbedisci.

Mar. *(a Giacomo)* Ah mi fosse seccata la lingua!

Gia. Fa lo stesso!

Ett. Sarà ivi, alla presenza della contessa d'Aspromonte che egli mi dovrà dar conto della sua calunnia. Andiamo al castello e là vedrete quale severa lezione darò io a codeste lingue maledette.

Gia. Mio figlio, mio figlio è figlio di suo padre.

FINE DEL PROLOGO.

ATTO UNICO

—

Giardino che intromette per un atrio nelle sale del castello.

SCENA I.

Gilda *sola quindi un* Servo.

Gil. E domani, che bel giorno domani! Il mio giorno onomastico! Avrò fiori, complimenti, serenate, regali. Regali? cose effimere che non valgono sovente volte il grazie che le labbra debbano pronunziare. Ah! non è ciò che veramente desidero! — è ben altra cosa che mi sta nel cuore. Il desiderio della mano del mio Ettore e quello di conseguire quegli onori non stati finora compartiti ad alcuna donna.

Ser. *(le presenta un foglio e parte)*

Gil. Oh! il giornale delle belle arti. È in data di ieri. *(legge)* « Oggi si radunerà la commissione » artistica nella solita aula accademica per ag- » giudicare il premio ai lavori del concorso. » Oh fossi io la fortunata! Qual sorpresa alla madre mia! Dopo di avere in compagnia del fu mio padre e della zia Metilde visitata questa fiorente Italia tempio delle belle arti, ed ammirate le opere degli artisti più illustri ritor-

nai in patria col pensiero di smentire l'acerba sentenza di colui che lasciò scritto: *la donna non è fatta per dar vita ai marmi.* A' miei primi tentativi ebbi forti ostacoli... tacqui — ma un vulcano bollivami nel seno, e il genio di Michel Angelo ne'miei sogni parlavami dicendo: *Scolpisci Gilda, eterno è il marmo e rendi con esso eterno il tuo nome.* Ubbidii a quella voce affascinante, lavorai di notte, in segreto e molto, e tutto ciò ad insaputa della madre mia, e contro alla sua volontà. N'avrò premio o castigo; e ciò seriamente mi preoccupa, m'inquieta e mi toglie l'illarità dello sguardo e la pace del cuore.

SCENA II.

LUCA, MARCO *e detta.*

LUC. Signorina!

GIL. Oh! tu qui Luca?

LUC. A mio malgrado.

GIL. Non ti comprendo. Sei burbero come un Usero.

MAR. Scusate signora Gilda, ha dei fastidj mio compare.

GIL. Povero Luca! Non so che dirti. Al di d'oggi però chi non ne ha. Ne abbiamo tutti. Io pure ne ho... pur troppo ne ho, e dei ben serii; ma questo è un segreto.

LUC. (*a parte a Marco*) Ah! essa li ha i fastidj, li ha i segreti; e questi fastidj, e questi segreti dico io non possono provenire che da ec. ec., tu mi capisci eh! compare mio?

GIL. In fine che vi occorre oggi qui al castello?

Luc. Il signor Ettore ci ha ordinato di precederlo; sarebbe forse di già qui giunto?
Gil. Ah! Il signor Ettore verrà qui ora? solitamente non viene mai di mattino. Dunque verrà di certo.
Mar. Oh verrà senza dubbio, perchè desidera di...
Luc. *(gli da un pizzicotto)* Bestia!
Mar. Desideriamo intanto... No desideriamo... già già, siccome.
Gil. Basta così, basta così; non monta! poichè ei deve venire, e che vi disse di attenderlo, attendetelo pure a vostro comodo. Lo studio della mia declamazione non è ancora ultimato corro ad ultimarlo. *(parte)*
Mar. E tu, ti replico, potresti sostenere che colei così graziosa, così amabile sia stata capace di... Eh quando la tua lingua mi palesò il fatale segreto doveva cadere sotto il filo del mio rasoio!
Luc. E la tua, cosa meriterebbe? Non sei forse tu che raccontò a messer Giacomo e a suo figlio? Bel compare! va, va!
Mar. se tu fossi barbiere conosceresti meglio l'ufficio che mi corre di spiferare quanto so e credo sapere per accaparrarmi e tenere a bada gli avventori. In fine hai veduto, o non hai veduto?
Luc. Ho veduto.
Mar. Hai udito, o non hai udito?
Luc. Ho udito.
Mar. Dunque sta vero?
Luc. Zitto! la Contessa.

SCENA III.

CONTESSA e *detti, indi un Servo*

CON. Qual buon vento, Luca ti condusse al Castello?

LUC. Madama la Contessa, non so se sia buono o cattivo, se debba chiamarlo scirocco o tramontana. Vedete io mi confondo tanto è il rispetto che ho per vostra signoria illustrissima... Non pertanto bisogna bene che mi faccia animo a...

SER. *(annunziando)* Il signor Ettore, e messer Giacomo suo padre.

MAR. Ah! ci siamo. *(a Luca)*

CON. Entrino! Abbiate pazienza — ritiratevi là in fondo del parco, fra poco vi farò chiamare. Intanto potrai *(a Luca)* dare un occhiata ai fiori della mia serra per dirmi quindi lo stato in che trovansi.

LUC. Non mancherò. *(parte con Marco)*

MAR. Mi tremano le gambe! Quest'Ettore è un demonio veh! *(a Luca)*

LUC. Un galantuomo... *(scompaiono)*

CON. Che vogliono tutti costoro oggi qui!

SCENA IV.

GIACOMO, ETTORE e *detta*.

ETT. Ho l'onore signora Contessa di presentarvi il padre mio.

CON. Vi sono grata signor Ettore. È una ragguardevole conoscenza che io ambiva. Se avessi preveduta questa visita avrei dato gli ordini pel vostro ricevimento.

GIA. Fa lo stesso! *(le bacia la mano)* Il vostro amabile aspetto basta per onorarmi, e la vostra

cortesia signora Contessa d'Aspromonte riempie l'animo mio di letizia tanta da superare quella...

CON. Messer Giacomo vi prego...

GIA. Questo vostro castello è il soggiorno delle grazie; peccato che una nube ne offuschi lo splendore.

CON. I vostri complimenti sono cotanto gentili che mi confondono; vi confesso però che vi trovo alcun che di amaritudine nell'udire che una nube offuschi questo mio castello. Vorreste degnarvi di spiegarvi in proposito?

ETT. È giusto! Permettetemi caro padre che mi assuma questo dispiacevole incarico.

GIA. Fa lo stesso!

ETT. *(alla Contessa)* Piacciavi di prestarmi orecchio.

CON. Sedete. *(siedono in disparte)*

GIA. (Mio figlio sa cosa si fa; lasciamolo fare. Intanto ad ogni buona occasione raccapezziamo il premiditato discorso)

ETT. Credetemi, signora Contessa, che il cuore del povero mio padre trovasi nella massima agitazione, non che il mio...

CON. Signor Ettore, voi che conoscete così da vicino la mia Gilda poteste dubitare della sua fede, e del suo carattere. Oh! invero che non so se debba chiararmene offesa, o se...

ETT. Ma riflettiamo che... *(continuano sotto voce)*

GIA. Si voi siete una montagna di luce e la vostra figliuola un vivo raggio di essa che nei suoi vortici attrasse il mio Ettore come nelle sottilissime filamenta della sua rete la mosca attrae il ragno. Il ragno no; è il ragno che attrae la mosca.

ETT. Sarà la più spiccia. *(trattiensi ragionando colla Contessa)*

GIA. E siccome il mio Ettore non è il famoso Ettore che al passo delle Termopoli in compagnia d'Achille... d'Achille... ec. ec.

CON. Seguitemi allora.

ETT. Caro padre vorreste avere la bontà di soffermarvi qui per qualche momento — potreste intanto occuparvi di bottanica.

GIA. Volontieri.

CON. Spero che oggi mi favorirete a pranzo.

GIA. Accetto con gioia; e siccome Marco Antonio non rifiutò mai i favori di Semiramide, così... io...

ETT. Va bene, va bene; la signora Contessa ha capito. *(parte)*

GIA. Fa lo stesso! *(rimane fisso verso la Contessa che rientra)* Bella, veramente bella! Che felicità! Il figliuol mio colla sua figliuola; il padre mio... eh! io padre suo colla madre. Ah sì! formeremo una sola famiglia. Però ci ho le mie difficoltà, perchè se mai... Oh! Chi è quella ninfa che esce da quel boschetto? Ah! forse la signorina. A tempo! Così potrò interrogarla, la farò da fiscale. Se la conosco colpevole addio tutto! No, no, non voglio imparentarmi colla colpa io. La mia casa è onorata, io riverito da tutti; mio figlio stimato. Oh legge: ascoltiamo. Dal libro si conosce lo scolaro. *(si ritira indisparte sotto una pianta)*

SCENA V.

GILDA *in abito bianco e detto.*

GIL. Povera Marina! tradita così da quel barbaro,

da quello spietato! Chi non sente pietà di te, de' cási tuoi? Ah amore! amore!

GIA. A miei tempi l'amore aveva più giudizio.

GIL. Il mio Ettore verrà qui fra poco per verificare l'esito del mio studio su questa declamazione che dovrò eseguire Domenica ai filodrammatici ed io non l'ho ancora studiataabbastanza. All'opera dunque. Ora nessuno è qui; proviamoci:

MARINA

Di già riapparso era ridente il mese
In che digela il fonte, nuovo moto
Riprende la natura, escono i fiori
Dai calici dischiusi, e i venticelli
Scherzano in seno alle nascenti erbette;
Quando, giuliva, in sua beltà raccolta,
Movea MARINA alle Eridanie rive.
E là, modesta al par delle viole
Che avea raccolte in que'fioriti cespi,
Con tremito di voce e palpitando
Cedeva al Damo un mazzolin dicendo:
Per te lo colsi... e... tu l'accetta... e serba.
E il Damo tosto le risponde: amore
Ci sorrida per sempre, e del Po l'onda,
Che placida qui scorre, oda ed attesti
Queste parole mie: t'amo MARINA
Più della luce delle mie pupille,
Più di quest'aura che mi tiene in vita;
I nostri cuori un dì congiunga Imene
O mi colpisca morte! — E, fatto ardito,
Furtivamente la baciò esclamando:
Il nostro amore ha suggellato un bacio!
Bacio fatal fu quello, origin poscia
Di lungo pianto, di crudeli angoscie
E miserando luttuoso fine.
M'udite amanti, che nel petto avete

Pietoso core e meco tribulato
Una lacrima a lei che ha tanto amato.
Giunta Marina sul cader del giorno,
Alla casa paterna, le sue luci
Teneva fisse al suolo. Il bel sorriso
Scomparso era dal labbro e l'incarnato
Dalle floride guancie; nè più ardiva
Mirar del padre il volto, e trepidava,
E abbrividiva a un tempo. Il veglio scorge
Della fanciulla il turbamento, trema...
E a confortarla dolcemente imprende.
Diletta figlia, onde tue luci in pianto
Sfuggon lo sguardo mio? Chè mai ti tolse
Della fronte il sereno? abbrividisci?
Non mi rispondi? piangi? della colpa
Fora ciò forse indizio? sventurata!!...
Ei disse, e tosto l'inesperta un grido
Manda dal cor profondo e nelle braccia
Cade smarrita dell'afflito padre.
— Dopo più lune di vergogna. e guai
Nel tempio del signor ecco Marina!
Sorregge sulle braccia un angioletto
Nato dall'amor suo — Colà prostrata
Dinanzi all'ara di Colei che visse
Immacolata, ed ebbe a prole un Dio,
Dirottamente plora; e orando esclama:
O Vergin delle Vergini tu vedi
Questo mio core lacerato, e sai
Pur troppo ah! sai d'onde il mio duolo emerga!
È naufraga mia vita ah! tu la guida
In porto di salute! — Ave Regina
Degli Angioli, e del mar fulgida stella?
Terminata così quella preghiera
Il piè volgeva all'umile suo tetto
Alquanto confortata. E mentre compie

Lo svolto d'una via, fatale incontro!
Scorge colui che le giurava amore
E la tradiva — A se l'appella e dice
Fra l'angoscia e i sospiri — Deh! rammenta
E le Eridanie rive, e i cespi, e i fiori,
La fè, l'amor giurato! — Deh ti prenda
Pietà se non di me di questa almeno
Pargoletta innocente! — A un nome ha dritto —
Al nome di suo padre... al nome tuo.
Cotali accenti, che il dolor sospinge
Fuor dalle labbra di spregiata amante
Anco le belve ircane avrian commosso,
E infranti i massi. Pur ei non risponde;
Tenta sottrarsi; ma l'afferra un braccio —
Quello della tradita. Allor vergogna
Si cela; il duol in ira si trasmuta;
Allor la donna irrompe: Traditore
T'arresta e m'odi: Un dì nè fia lungi,
Quella giustizia, che si niega in terra,
In Cielo avrolla, e piena! È giusto il Cielo!
Ma l'ombra mia... ma il grido del rimorso
Funestando tue veglie e i sogni tuoi
Di tanto oltraggio mi faran vendetta!
Gente frattanto gli si affolla intorno;
E le domande alterne e le risposte
Son molte e concitate — Il traditore,
Che immoto e muto stava a suo cospetto,
Sorride a fior di labbro, indi alla turba
Così favella: Inver non so chi sia
Cotesta donna, nè che voglia: è pazza?
O ben desia da me qualche tributo
Al vitupero suo? Poscia, soggiunge
Traendo vil moneta: Prendi è questo
Il prezzo a te dovuto... Prega Dio

Che al cor ti parli! -- Or va; segui tua via! --
E nell'onda del popolo disparve.
Dai detti acerbi, dal contegno algente,
Dall'offerta ingiuriosa, e dallo scherno,
Simile a lava di Vesuvio, accesa
È l'alma di Marina -- A se d'intorno
Gira lo sguardo ardente e in ogni dove
Scorge le braccia del dileggio, ed ode
Parole disoneste e turpi -- Allora
Il velo abbassa per vergogna, e poscia
In suo pudor ristretta, si fa largo
Attraverso la calca schiamazzante
E beffarda --. Raggiunta trafelante
L'alta e romita stanza de' suoi lagni
E del suo pianto ricettacol muto,
La pargoletta sovra delle coltri
Depone, e bacia indi ribacia, e stringe
Al sen più fiate e la contempla e piange.
Poi, meditando alla novissima ora,
Tenta vergare al genitore amato
Note d'affetto. Avea straziato il core
Agitato lo spirto, onde il tentava
Indarno. Allor gitta la penna e orando
Alquanto stassi... e già l'acerbo duolo
Sentiva dileguarsi a poco a poco,
Quando di nuovo ode percossa l'aura
Dagli urli e fischi di ubriaca plebe.
In piedi balza, freme, e livida di morte;
E nel furor del suo deliro estremo,
La bimba afferra, e gittasi dall'alto. (!!)
Odesi un tonfo, e in quell'istante: ahi vista!
Con membra peste e con li crani infranti
Giaccion due salme miserande al suolo.
Tosto la voce del rimorso parla,
Ma troppo tardi alle malnate genti!

Seguì tetro silenzio ed atra notte!
A sventura cotanta del Po l'onda
S'agita e freme; e mentre al mar s'avvia,
Va mormorando fra le scosse sponde:
Zittelle amanti in mezzo dei fioriti
Miei cespi stanno gli aspidi celati;
Anzi d'entrarvi, o improvvide, pensate
Alla morte tremenda di Marina.

GIA. *(uscendo e battendo le mani)* Va benone! brava!

GIL. Oh! *(si rivolge vergognosa e quasi confusa)*

GIA. Restò confusa! è naturale! la sorpresa! il mio aspetto!

GIL. (E non si muove! e se ne sta là immobile come una statua) Signore, desiderate forse di parlare alla Contessa mia madre?

GIA. Le ho parlato poco fa in questo stesso sito. Mi ha pregato di favorire seco lei a pranzo. Intanto mi sono trattenuto qui per diletto. E non me ne pento perchè ebbi il piacere di ammirare i vostri talenti drammatici — declamate tanto bene.

GIL. Signore.

GIA. Quella colomba che Amore prediligeva cotanto non avrebbe meglio di voi espresso i gemiti di un'anima straziata. Sorridete? benissimo! Ciò vuol dire che il mio complimento non vi è dispiacevole che vi è della severità nel vostro cuore, ciò vuol dire che non vi regna il rimorso figlio delle colpe; ciò vuol dire...

GIL. Perdonate, ciò vuol dir nulla affatto di quanto avete detto.

GIA. Fa lo stesso!

GIL. *(fa una riverenza)* Permettetemi.

GIA. Così presto!

GIL. Anzitutto non ho l'onore di conoscervi.

GIA. Sono qui venuto per avverare certi fatti che vi riguardano.

GIL. (Dio! Sapesse mai!)

GIA. Ma per riuscire nel mio intento converrebbe che vi sottomettessi ad un piccolo esame.

GIL. Un esame? E su di che?

GIA. Oh bella! su ciò che sapete.

GIL. Se non vi spiegate meglio, io... (Chi è mai costui? Che mai vuole? Mi avesse veduta?)

GIA. *(che stava osservandola coll'occhialino)* (Ha cambiato colore! Ah! dunque è colpevole!)

GIL. Insomma?...

GIA. Eccomi! Lo studio dei libri... quello del mondo; le scienze, la pratica eccetera eccetera.

GIL. Ah! ho capito! Voi forse siete qualche professore che...

GIA. L'apparenza inganna, ma fa lo stesso! Avrò benissimo il tono di professore, lo credo, ma sono tutt'altro. Mi piace la letteratura, e mio figlio Ettore...

GIL. Ah! il signor Ettore è vostro figlio?

GIA. Certamente poichè io sono suo padre.

GIL. Ora sì che vi vedo volentieri, perchè vostro figlio...

GIA. Oh so tutto io.

GIL. Non vorrei che voi foste avverso...

GIA. So che vi ama, che questa mattina mi parlava di voi, che... Ma povero figliuol mio! disgraziato lui!

GIL. Voi mi spaventate.

GIA. Fa lo stesso!

GIL. Non vi capisco.

GIA. Se mai giungesse a conoscere che... Ah! la morte me lo ucciderebbe.

Gil. Santo Iddio che mi dite voi ora?

Gia. Dico, che se la morte me lo uccidesse, io ucciderei chi sarà stato causa della sua morte. Oh sono un giudice severo io, mettetevi una mano alla coscienza, interrogatela, e poi rispondetemi.

Gil. Non vi è più dubbio egli sa pur troppo.

Gia. Non mi rispondete? bene! Vostra madre è là che viene; essa mi risponderà invece vostra.

Gil. Ah! Signore vi prego di dir nulla a mia madre, Ella ne proverebbe un gran dispiacere.

Gia. Ve lo credo io.

Gil. Mi raccomando a voi, alla vostra prudenza. Permettetemi. *(fa una riverenza)* Più tardi ci rivedremo; avrò bisogno dei vostri consigli. *(parte)*

Gia. Ah! Ah! Non c'è più dubbio è colpevole, colpevolissima. Fa lo stesso! Questa è una casa disonorata. Ettore, o figliuol mio in chi mai collocasti il tuo amore! pentiti! sei ancora in tempo, e battiti il petto, e piangi il tuo peccato! *(si sperde fra le piante)*

SCENA VI.

Contessa e Ettore.

Con. Mi avete persuasa laonde squarciasi finalmente questo velo per mio riposo e vostro e a disinganno di vostro padre.

Ett. Allora attendetemi un istante. *(va verso la scena)* Ah se mai la scoprissi colpevole! Oh! non è possibile.

Con. Io tremo tutta. Misera me! A qual duro cimento è mai esposto il povero mio cuore! Ah Gilda, Gilda, figlia mia che facesti mai? Cielo,

la vista mi si offusca, la mente mi si smarrisce.

SCENA VII.

GIACOMO *e detti.*

GIA. *(comparisce)* La Contessa dorme: Armida nei giardini di Rinaldo!

CON. Impostore!

GIA. Povero me! *(interdetto a metà voce)* Sono un uomo onorato io.

CON. Non è vero, non è vero, sei un vile, un calunniatore.

GIA. Ma io dico... io...

CON. Taci impostore!

SCENA VIII.

ETTORE *quindi* LUCA, MARCO *e detti.*

GIA. *(a suo figlio)* A tempo! il cervello della Contessa è in un naufragio; sia tu il suo pilota.

ETT. Misera. *(va a soccorrerla)* Fatevi coraggio signora.

CON. Dove sono io mai?

ETT. Fra i vostri migliori amici.

CON. *(aprendo gli occhi)* Ah sì, è vero.

ETT. Eccovi coloro che devono sostenere dinanzi a voi.

CON. Ah Ettore, io non ho cuore...

ETT. Signora non sono io nel caso vostro? È necessario di scoprire la fonte da cui deriva ed ebbe origine questa calunnia affinchè...

CON. Pazienza! Fate voi allora! Sedete qui vicino a me. Sedete voi pure *(a Giacomo)* signore.

GIA. Fa lo stesso!

ETT. A noi ora! In questa città sì l'uno che l'al-

tro avete ognora goduta la stima della gente onesta, fate di non perderla in questo momento. Udiamo ciò che sapete, e ciò che avete udito intorno alla signorina d'Aspromonte.

Mar. A te compare mio, tocca a te.

Luc. Sono pronto a versare il sacco in onore del vero io.

Ett. Pensa pero che il Cielo ti è testimone; e tu Marco poni mente a tutte le sue parole.

Mar. Non m'isfuggirà sillaba, come non isfugge pelo di barba dal mento de' miei avventori.

Gia. (*toccandosi il mento e crollando la testa*) Oh oh!

Ett. A te, dunque!

Luc. Domando perdono a voi tutti nobili signori e padroni se non so parlare in modo degno delle persone...

Ett. Al fatto!

Luc. Il fatto si è che saranno quasi tre mesi, quando venne da me la Teresa ostessa dalle Anguille per dirmi che essa desiderava da me un piacere; e io che non fo per dire, ma faccio volontieri piacere a tutti i miei...

Ett. (*impazientito*) Al fatto al fatto.

Luc. La Teresa desiderava che io portassi un mazzo di fiori ed alcune bottiglie in una casa al momento di una serenata. Venuta la sera anzi la notte, coi fiori in mano e colle bottiglie in tasca stavami in attenzione di detta serenata. Aveva sonno, o sul timore di addormentarmi entrai nel giardino per pipare al fresco, e là vidi quello che non avrei mai pensato di vedere.

Con. (Ah ci siamo!)

Luc. Due persone dirigevansi verso il boschetto.

Voleva dar loro il chi-va-là! ma non conviene dissi: vediamo prima di conoscerla. E portatomi per uno scorcio dietro una siepe del viale grande al chiaro di luna ho conosciuto.. scusate signori, ma la verità è che ho conosciuto il giovinotto che stavale al fianco..

Gia. Il giovinotto, capite, il giovinotto, l'amante.

Ett. (Tuoni e fulmini!)

Con. (Mio Dio!)

Gia. Gioventù! A miei tempi però... i giovani erano uomini e le zitelle erano donne; voglio dire che avevano giudizio.

Ett. Prosegui! (Bisogna trangugiarlo tutto questo calice amaro!)

Luc. Giunti all'estremità del giardino, aprirono il cancello, e ragionando, ridendo e facendosi delle carezze ne uscirono; e felice notte!

Ett. Corpo di Satana! E non udisti quello che dicevano.

Gia. Non occorre il saperlo; si sa bene qual sorta di parole ec.

Luc. Ho udito queste sole parole dalla signorina: Io mi ricorderò sempre dell'obbligo mio. Ti amerò di più di quanto tu puoi credere perchè sei tu che mi procuri il modo di soddisfare al mio desiderio, alla mia passione che mi arde.

Ett. Basta così!

Con. Ah non c'è più speranza! Chi sarà mai quel suo seduttore.

Ett. Chiunque ei sia non andrà impunito, lo giuro sul capo di mio padre.

Gia. La cosa è chiara e lampante; qui val meglio spiegare le vele e partire. *(ad Ettore)*

Ett. *(dopo di avere scambiato qualche parola colla*

Contessa) Non ti saresti ingannato? Dimmi per tuo meglio che ti sei ingannato.

Luc. I miei occhi erano aperti come quelli di un gatto, e le mie orecchie tese come quelle di una lepre inseguita dai cani.

Gia. La tua testa però sarà stata nelle nuvole, il vino e il sonno abbacinano facilmente; non la è così Marco?

Mar. Pur troppo! Accadde a me una volta di avere insaponata la faccia del fantocchio d'insegna della mia bottega invece di un avventore.

Luc. In quella sera non aveva assaggiato stilla di vino, e in fatti appena incominciata la musica feci l'obbligo mio.

Ett. L'obbligo tuo? l'obbligo tuo, disgraziato, era quello di uccidere quell'infame che seduceva la figliuola della padrona! Eh! ma che vo io dicendo? Questa tua asserzione è una calunnia, e i calunniatori vanno puniti.

Luc. Sono uomo onorato io.

Ett. Zitto. (Si salvi almeno l'onore di questa famiglia.)

Luc. Ma io...

Ett. Zitto dico per la seconda volta. Per Iddio non si calunnia impunemente la buona riputazione di una fanciulla! Niente vi è di più sacro. Preparati a provare colla testimonianza il fatto da te addotto, e dinanzi ai tribunali.

Con. Ah Ettore, per carità! risparmiate il nome di mia figlia.

Gia. Fa lo stesso!

Con. Come?

Gia. Voglio dire...

Ett. Scusate; non interrompetemi e lasciate libero

il campo alle mie deliberazioni. Or che rispondi?

Luc. Ma dove li prendo io i testimoni ?

Ett. La legalità così vuole e richiede; e tu (*a Marco*) servirai di testimonio, che costui oggi qui nel giardino del castello ha ardito di calunniare alla nostra presenza la signora Gilda di Aspromonte.

Luc. Ma sono rovinato; abbiate pietà di me.

Ett. Hai tu avuto pietà di questa misera madre? L'hai avuta per la sua unica figliuola? Mira intanto in quale desolante stato trovasi la tua antica padrona; pensa allo scherno che la gente getterà su questa casa, al vitupero che colpirà l'unica erede di questo castello, e poi se ti dà l'animo insisti che io dimentichi la la tua calunnia, e che giustizia non sia fatta. (*va a parlare alla Contessa*)

Luc. Ah messer Giacomo, a voi mi raccomando.

Mar. È un povero padre di cinque figliuoli.

Gia. Son duro io, e corpo di un Oloferne che troncò d'un colpo la testa a Giuditta, dico che questa severa lezione ve la meritate. Alzatevi!

SCENA IX.

Gilda e detti.

Gil. Che scena è questa? perchè tutti in silenzio e in tanta mestizia? Madre mia?

Con. Eh! (*da lei rivolge la faccia*)

Gil. Non mi rispondi? Non mi trattasti mai così.

Con. Dio qual tormento!

Gia. Parlerò io; perchè in fine fa lo stesso! La povera Contessa vostra madre trovasi rammaricata e noi tutti con essa perchè di not-

te... Voi, nel giardino con un zerbinetto ec. ec.

GIL. (Cielo!)

GIA. Vi confondete, arrossiste?

ETT. Ah pur troppo!

CON. Qual demonio t'ha spinta a dimenticarti in tal modo de' tuoi doveri più sacri? Sappi che non solo l'occhio di Dio l'ha veduto ma pur anche quello degli uomini.

GIL. (Ella sa tutto! E quel vecchiaccio là non ha saputo tacere; pazienza! Chi sa come la finirà?)

CON. Taci? Non ti discolpi?

GIL. E chi mi ha veduta?

GIA. Eccolo!

GIL. Ah sei tu?

CON. Dunque è vero?

GIL. (*abbassa gli occhi*) Si.

GIA. (*si da un colpo sulla fronte*) Ah! (*ad Ettore*) Or che facciamo?

ETT. Per l'inferno!)

SCENA ULTIMA

GILDA, CONTESSA, GIACOMO, ETTORE, LUCA, MARCO e SERVO.

SER. Per la signora Gilda. (*consegna una lettera*)

GIL. Permettete. (*ne rompe il sigillo e la scorre*) Ah!

CON. Si potrebbe sapere?

ETT. Che mai sarà.

GIL. Tenete.

CON. (*legge alquanto piano e poi forte*) « L'accade-
» mia delle belle arti accorda all'autore della
» statua di Pallade meritato premio, ed aperta la
» scheda vi si rinvenne il nome di Gilda dei
» Conti d'Asprômonte (Dio!) Invita perciò la
» valente scultrice alla grande riunione dei
» 27 entrante mese per venirne pubblicamente
» rimeritata ed incoronata. »

Ett. Che sento o Contessa;

Gil. Ah! Madre mia!

Con. Figlia mia, tutto va bene, ma come mai ciò?

Gil. Anzi tutto vi dirò, che nell'immenso giubilo che mi commuove a tanto inaspettato quanto ambito annunzio, provo alquanta amaritudine per aver disubbidito, onde riuscirvi, a te diletta madre che non volesti mai permettere che mi occupassi di scultura, e quindi aggiungo, e sappiatelo tutti che, per secondare il mio ardente desiderio di smentire colui che lasciò scritto: la donna non è fatta per dar vita ai marmi *(con dignità e marcatamente)* io mi recava a notte inoltrata segretamente allo studio del celebre scultore Corona in compagnia...

Luc. Di un giovinotto...

Gil. E quel giovinotto non era altro che la zia Matilde affinchè nessuno osasse di provocarci per via soleva vestirsi da uomo.

Tutti Oh!

Gia. E tu imbecille?

Luc. Sono una bestia. Un altra volta aprirò meglio gli occhi.

Mar. E chiuderai la bocca.

Con. Ah figlia mia. La vita mi è tornata in seno, e questo abbraccio ti assicuri del mio perdono.

Ett. Padre mio ora sarebbe tempo.

Gia. Siamo qui per questo. Signora Contessa d'Aspromonte voi siete una montagna di luce e il mio Ettore è...

Ett. Un umile servo della signora Contessa che ambisce di conseguire la mano della di lei graziosa e virtuosa figliuola.

Gia. È ciò appunto che io voleva dire.

CON. Ecco la mia risposta. (*presenta ad Ettore la mano di Gilda*)

GIL. Che di più per la mia piena felicità? Il mio seno palpita di gioia per aver ottenuto il tuo perdono, la tua mano, e smentita l'acerba sentenza

La donna non è fatta per dar vita ai marmi.

GIA. Fa lo stesso!

FINE

MIO MARITO VA AL CIRCOLO

SCHERZO COMICO IN UN ATTO

DEI SIGNORI DEBUOUR E DE GOY

Tradotto dall'Artista Drammatico

LUIGI CARDARELLI.

PERSONAGGI

AGATA.
ROBINEAU.
La voce di VERDINET.

La Scena è in Parigi.

ATTO UNICO

—

Camera da letto. A sinistra prima quinta una finestra. Alla seconda, porta della camera di Agata. A dritta prima quinta camminetto con pendole. Alla seconda, porta d'ingresso. Toeletta sopra di un mobile con una cassettina. In fondo letto con cortinaggio. Una poltrona, sedie ec.

SCENA I.

AGATINA *Seduta presso al camminetto tenendo in mano un giornale che gli è caduto sulle ginocchia per essersi addormentata. Lume sopra il davanzale del camminetto.*

Oh!... mi ero addormentata leggendo il moschettiere, non vi è nulla di interessante finora... ma in seguito... non siamo che al ventottesimo volume. *(guarda la pendola)* Un'ora dopo la mezzanotte! Anderò a letto. E il mio signor marito non è ancora rientrato... Dove può essere? Al circolo col suo caro amico Verdelet, quel cattivo soggetto che mi fa la corte, che trascina mio marito lontano dalla famiglia. Il briccone ha avuto la sfrontatezza di venire ad abitare in faccia alla nostra casa, per potermi fare dei segni telegrafici quando mi presento alla finestra... ridicolo! appena mi vede mette la mano sul cuore... ma se egli

non la finisce io gli metterò le mani sul viso. Sarà meglio che me ne vada a letto. *(prende il lume, fa un passo e poi si pente)* Ma no! *(posa il lume)* Voglio sapere a che ora avrà l'infamia di rientrare in casa. Un'ora e mezza!... E notate che egli sa che io sono indisposta, che da due giorni ho un fortissimo mal di denti.. Oh! i denti! Oh! i mariti!... Sono proprio irritata! *(bussano alla porta di casa)* Finalmente! È lui, lo riconosco dalla maniera di picchiare quando ritorna a casa fuori d'ora. Egli mi crede a letto, addormentata.. vado nell'altra camera, vò vedere che faccia che farà quando non mi troverà a letto. *(porta via il lume ed entra in camera. Oscurità perfetta)*

SCENA II.

ROBINEAU *poi* AGATA.

ROB. *(entra con precauzione, cammina in punta di piedi)* Maledetto calzolaio! Ha il vizio di farmi gli stivali che nel camminare fanno cric, cric... è meglio levarli.., e mettiamo le pantofole. *(si leva il paletot e cerca una sedia e ve lo pone sopra)* la mia cervetta dorme fortunatamente! Quando domani mattina mi domanderà con voce severa: a che ora siete rientrato questa notte? Alle 11 e mezzo popola mia, io le risponderò. Regola generale, quando sono in fallo la chiamo sempre popola, o cervetta... e così abbonaccio le burrasche... *(cerca in terra)* Dove diamine si sono cacciate le mie pantofole?.., Ah! un'idea... se mettessi indietro le sfere della pendola.. Sì!.. in tal modo se la popola si sveglia... *(cerca la pendola e tocca le sfere facendole retrocedere)* Là! Ho ringiovanito la notte almeno

di un paio d'ore. Diavolo di Verdinet! È per colpa sua se rientro dentro tardi la notte.. mi conduce a quel maledetto circolo, e... *(che ha trovato una pantofola vicino al letto)* Eccone una delle pantofole... *(leva li stivali e mette una pantofola, poi seguita a cercare l'altra)* E poi quell'indemoniato di Verdinet conosce tutte le commedianti, le corifee dei piccoli teatri... ma di quelle!! Una sopratutte chiamata Indiana, uno spirito folletto, una furba che fa le parti ingenue al teatro! Moutonsier mi ha promesso di presentarmi a lei, ed ha un biglietto d'invito per il ballo che deve dare in settimana. *(cerca)* Dove diavolo sarà l'altra pantofola? Che idea buffona d'inventare due pantofole... era più semplice inventarne una. *(nel momento che è chinato verso la porta dove è Agata cercando la pantofola esce Agata con lume)*

AGA. Ah! *(vedendolo carponi)*

ROB. Oh! *(si alza)*

AGA. Che fate là in terra?

ROB. *(mostrando ilarità)* Ah! Ah! Sei tu popola?.. ti credevo in letto addormentata, cervetta mia. (La liscio.)

AGA. Ci vuol altro che popola e cervetta. *(severa)* Da dove venite signorino? Dove avete passata la notte! Ma rispondete.

ROB. La notte? (Facciamo da imbecille.) La notte? Ma è di buon'ora.. lo speziale è ancora aperto... e poi guarda la pendola...

AGA. *(guarda)* Le tre e mezza del mattino.

ROB (Imbecille! Ho girato a rovescio!)

AGA Avete girato le sfere ed invece...

Rob. *(cambiando discorso)* Non avreste veduta una mia pantofola, per caso?

Aga. Eccolo lì, quando lo interrogo mi risponde pantofole. *(irritata)*

Rob. Andiamo, via, non inquietarti, ti dirò tutto. Tu sai che io sono del circolo?

Aga. Dei Goffi.

Rob. Già Gof-club, o Club-gof... ebbene, l'amico Verdinet mi vi ha ritenuto fino a quest'ora.

Aga. Me l'aspettava, Verdinet... sempre Verdinet! questa è la gran parola di tutte le notti... vorrei vedere entrambi in fondo alla Senna!

Rob. (Calmiamola con un madrigale.) A quest'ora, popola mia, preferisco il letto coniugale al letto della Senna.

Aga. Siete uno sciocco!

Rob. (Il madrigale non attacca.) Bibi mia, io casco dal sonno... Andiamo a letto. *(accostandosi)*

Aga. Puh! Appestate di tabacco... non vi si può stare vicino. *(respingendolo)*

Rob. Se io non fumo mai. *(va dietro al letto e si spoglia)* Dove sarà l'altra pantofola?

Aga. Voi non fumate mai, ma questo non impedisce che puzziate di tabacco, prendete il fumo degli altri... nei capelli... negli abiti... Puh! *(va a sedere sopra la poltrona)*

Rob. *(sempre dietro al letto)* Via finiscila, per una notte che rientro tardi...

Aga. Una notte? Grazie! Una notte che dura dal principio all'ultimo dell'anno.

Rob. Buona notte Bibi. *(in letto)*

Aga. *(andando ad alzare la cortina)* Siete in letto?

Rob. Dormivo in piedi.

Aga. È cosa da far perdere la flemma alla donna più pacifica! Il signore rientra in casa, cerca

le sue pantofole, gli domando una spiegazione e il signorino va a letto! Credete che la possa andare avanti così?... Un uomo maritato, un padre di famiglia... bell'esempio per nostro figlio!

ROB. Un figlio di quattro mesi... *(sbadiglia)* quando avrà venti anni cambierò vita... per l'esempio.

AGA. Bravo! Sbadigliate, dite che vi annoio.

ROB. No, mi diverti... *(sbadiglia)* Ma se tu sapessi che sonno che ho.

AGA. *(con tuono sentimentale)* Ah! vi fu un tempo, Ernesto, in cui mi amavi... e me lo dicevi... *(con rabbia)* ma allora eravate bello, avevate il naso greco, i capelli inanellatti.. adesso siete brutto... il vostro naso è rosso... *(va a prendere un piccolo specchio e lume)* Guardatevi, guardate il vostro naso paonazzo. *(avvicinandogli il lume al naso)*

ROB. Al fuoco! Al fuoco! I Pompieri...

AGA. Guardate come è rosso il vostro naso.

ROB. Ebbene che vuoi che ti faccia se il naso è rosso? *(dando un pugno sul guanciale)* Sono annoiato finalmente!

AGA. Benissimo, della violenza... ah! un giorno o l'altro finirete col bastonarmi.

ROB. No... accomodavo il capezzale.

AGA. Ebbene, provatevi, signor Robineau, provatevi a bastonarmi... *(avvicinandosi)* Vediamo... battetemi.

ROB. Ma io non voglio batterti, voglio dormire... *(ascoltando)* Senti, senti come piove a rovescio.

AGA. A proposito, e il mio ombrello?

ROB. L'ho prestato a Verdinet.

Aga. A meraviglia! Ecco un ombrello perduto. Oh! indovino perchè gli avete dato il mio ombrello, sapete che io dovevo uscire questa mattina, e per impedirmelo... ma vi giuro che se piovessero sassi uscirò egualmente.

Rob. Prenderai un fiacre.

Aga. Un fiacre, e chi mi darà il denaro? poichè voi vi mangiate tutto...

Rob. Oh!

Aga. Vediamo, siete uscito con 40 franchi e sei soldi, scommetto che non ne avete più uno? (*fruga nel gilè che è sul letto*) N'ero sicura... ecco i trenta centesimi, ma i quaranta franchi?

Rob. Gli ho prestati a Verdinet... che non aveva moneta. (*fra il sonno*)

Aga. Meglio! Ecco 40 franchi perduti.

Rob. (*voltandosi*) Ma no, me li restiturà domani.

Aga. (*con volubilità*) Già, come l'ombrello. Ecco ormai tre mesi che ho bisogno di un abito, voi lo sapete... ma che importa?... purchè possiate prestare 40 franchi al signor Verdinet. Noi abbiamo bisogno di rinnuovare la polizza di assicurazione contro gli incendi, e bisognerà rinunziarvi... i nostri mobili saranno bruciati, saremo rovinati... resteremo senza letto da coricarci.... ma che importa? purchè abbiate 40 franchi a disposizione del caro Verdinet. Il medico ci aveva consigliati di condurre nostro figlio in campagna al principio della primavera... ma che importa che nostro figlio muoia purchè si diano 40 franchi al buon'amico Verdinet? (*piove forte. Robineau durante il discorso si rivolge più volte nel letto. si sente battere una persiana nel muro della camera vicina*) Sentite che piog-

gia dirotta! *(siede)* Ora avremo 15 giorni di cattivo tempo, e senza ombrello!

ROB. Ancora l'ombrello! Auf! Comincia ad esser lunga! Voglio dormire. *(forte con cantilena)*

AGA. Dormire! Ma non senti la persiana del mio gabinetto che batte contro il muro? Un'altro anderebbe a fermarla... ma voi aspettate che vada io a rischio di farmi prendere una flussione di petto. Lo so che avresti piacere di vedermi malata... morta anche... non desiderereste di meglio per restar libero, per andare a zonzo la notte col vostro Verdinet.

ROB. Senti quante ne infilza!

AGA. Ma vi ingannate, carino! io non voglio prendere una flussione, e la persiana può sbattere tutta la notte, i cristalli possono fracassarsi che io non mi muovo.

ROB. *(impazientato scende dal letto in mutande)* Ebbene, anderò io... ma dopo spero che mi farai dormire. *(si mette una pantofola e comincia a cercare l'altra)* Dove si è cacciata l'altra pantofola?... Eh! non importa. *(esce con una sola pantofola con un piede in aria ed entra nel gabinetto prendendo i pantaloni sul letto)*

AGA. Finalmente è andato. *(va verso il letto)* È molto tardi, coricbiamoci. *(vedendo il paletot di Robineau sopra una sedia)* Guardate come è ridotto questo paletot, non è più riconoscibile... Cosa c'è in questa saccoccia... un portafogli che non gli ho mai veduto. *(l'apre)* Dei biglietti di banca! *(li conta)* Millecinquecento franchi! Ha millecinquecento franchi nel portafogli, e mi ricusa un abito di seta, uno scial-

le... il necessario infine. Oh! avrai da cantare prima di rivedere i tuo millecinquecento. (*li va a serrare nella cassetta che è sopra la toilette*) Il signore avrà giuocato al circolo.. (*fruga ancora nel paletot*) Un pezzo di sigaro? Ah! il signore fuma malgrado la mia proibizione, non mi meraviglio più se la notte ammorba di odore di tabacco. (*lo getta a terra, fruga ancora*) Dei guanti gialli da tre franchi e mezzo... ed io mi faccio un riguardo di comprarne un paio da 25 soldi. (*li depone sulla toilette, fruga ancora*) Il mio fazzoletto profumato d'acqua della regina ... ed io appena del cattivo aceto... Un biglietto! Carattere di donna! Una lettera al suo indirizzo! Ecco il compimento dell'opera! (*legge*) Un invito; madamigella Indiana... del Teatro Moutunsier. Ah! signor Robineau state in guardia perchè le donne fanno presto a vendicarsi... ed io sciocca che sto qui sola, mentre il signorino va dalla signora Indiana in guanto profumato... mostro!... ed ha il coraggio quando esce di dirmi: Popola mia, Cervetta, Bibi, Nini... e mi lascia sola col Moschettiere per tutto divertimento... per leggere e dormire... Oh! i nervi! i nervi! sento venirmi male...

SCENA III.

ROBINEAU *e detta.*

ROB. La mia pantofola era nel gabinetto. (*con calzoni indosso*)

AGA. (*traballa e cade seduta*) Ohime! io vengo meno!

ROB. Buono! Mia moglie che sviene! (*accorre*)

AGA. Un bicchier d'acqua. (*in tuono languido*)

Rob. Eccolo, Bibi. *(corre al camminetto e prende l'acqua)*
Aga. Con dell'etere...
Rob. Si, aspetta un poco...
Aga. Oh!... i nervi!...
Rob. Dell'etere?... vediamo. *(trova una fiala sulla toilette)* (Del laudano? buono, la farà dormire) Ecco, ecco. *(ne versa qualche goccia nell' acqua)* Prendi, Popola, prendi.
Aga. Siete... un mostro... domani... domani vedrete.
Rob. Si, domani vedremo... ma adesso...
Aga. Anderò da mia madre, e le racconterò tutto... litigheremo.
Rob. Si, domani litigheremo, ma adesso dormiamo.
Aga. È singolare... ho un peso alla testa...
Rob. (Il laudano!)
Aga. Non posso più reggere gli occhi... dormo Ah! *(dorme)*
Rob. Nanna... *(fa il verso che si fa ai bambini per addormentarli)* È partita... e perchè non abbia freddo mettiamole questa copertina indosso. *(prende una copertina sul letto e gliela pone addosso)* Dorme come un ghiro... Andiamo a fare lo stesso. *(per andare pesta uno stivalino della moglie)* Che cosa è? Uno stivalino di Agata... ha un bel piedino mia moglie! gli ha messi oggi... vi è del fango fresco... dove sarà andata? Agata?... domani mi spiegherà. *(mette in terra lo stivalino e trova il pezzo di sigaro)* Un pezzo di sigaro?... mia moglie fuma!... sono la gran bestia... aveva male ai denti e avrà voluto provare... *(lo guarda e lo va a portare sulla toilette)* è da venticinque centesimi. *(vede il fazzolletto che Agata ha messo sulla toilette)* Un fazzoletto

profumato... da uomo! *(odora)* Acqua della Regina. *(vede i guanti)* Un paio di guanti da uomo! 8 e 3|4? e da quando in qua mia moglie calza l'8 e 3|4? Quando fino ad ora era troppo grande il 6 e 1|2?.. Un freddo sudore mi inonda... un uomo è venuto in casa questa notte... Saranno stati sorpresi al mio arrivo, e nel turbamento avrà dimenticato tutti questi accessori. Precisamente quando sono entrato, mia moglie era nel gabinetto... l'avrà fatto fuggire dalla finestra, e quella gelosia che mi ha fatto fermare risveglia la mia...

Aga. Lasciatemi dormire... sono stanca.

Rob. Altra prova! Voi m'ingannate...

Aga. È una cosa così bella!...

Rob. Come? è una bella cosa! Madama, il nome del mio rivale... che io lo faccia a fette come questo fazzoletto... il nome del miserabile che porta l'8 e 3|4, che lascia i tozzi di sigaro da 25 centesimi... il suo nome... essa dorme. Oh! il laudano! se conoscessi il miserabile che l'ha inventato... Ah! ora la magnetizzo, la faccio parlare dormendo. *(la magnetizza)*

Aga. State fermo, mi fate il solletico.

Rob. Non vi solletico, ma vi interrogo... il nome dell'infame!

Aga. Vi è un quarto di pollo nella credenza se avete fame.

Rob. E devo credere al magnetismo! *(vede la lettera che Agata addormentandosi ha lasciato cadere in terra)* Una lettera... sarà dell'infame! *(legge)* « Madamigella Indiana, del teatro Moutonsier. » Oh! Dio! l'invito che Ver-

dinet mi doveva dare l'hanno indirizzato qui... e mia moglie l'avrà letto.

AGA. *(che si sarà svegliata e avrà udito le ultime parole)* Si, che l'ho letto infame!

ROB. Oh! Ascolta, Bibi.

AGA. Non una parola di più; voi siete uno scostumato.

ROB. Ma...

AGA. Vado subito a scrivere a mia, madre e da domani in poi riprendo il mio nome di famiglia.

ROB. Ma per questa notte non potresti conservare il mio?

AGA. Basta... Addio.

ROB. Ma dimmi prima il nome del miserabile.

AGA. Non voglio dirvi niente.

ROB. Pure un uomo è venuto qui nella mia assenza.

AGA. Vi ingannate... ne sono venuti cento.

ROB. Cento! Un battaglione.. quattro compagnie!

AGA. Si, cento, mille... e voi andate a vivere e morire con la vostra Indiana. *(entra e chiude)*

ROB. Si è barricata. Ha ragione lei, mentre è venuto qui un uomo inguantato, profumato... *(prende il fazzoletto)* Vediamo le iniziali P. V. Ah! si chiama il signor P. V.!... ma chi può essere? Oh! ho la testa in fiamme... ho bisogno d'aria. *(va ad aprire la finestra)* Verdinet è felice... egli dorme tranquillo, mentre io!... vi è il lume acceso nella sua camera... apre la finestra.

SCENA IV.

La voce di VERDINET *e detto.*

VER. *(dalla casa)* Ohi! Robineau, sei alzato?

Rob. Si, ed anche tu.

Ver. Uscendo dal circolo ci siamo scambiati il paletot; io ho preso il tuo, tu hai preso il mio.

Rob. Aspetta. *(viene a prendere il paletot)* È vero. *(torna alla finestra)* Te lo manderò domani mattina.

Ver. Devo uscire di buon'ora, tiralo dalla finestra. Prendi il tuo. *(viene un paletot, Robineau lo prende)*

Rob. Aspetta. *(prende il paletot di Verdinet e lo getta)* L'hai preso?

Ver. Si, grazie... buona notte.

Rob. Buona notte. *(chiude la finestra)* Questa si può chiamare una notte passata deliziosamente. *(rimette il paletot dove era l'altro)* Oh! le donne, le donne! Vedrete che io ho il torto, quando ho le prove... prove irrefragabili... un fazzoletto, un paio di guanti, un avanzo di sigaro... Chiudiamoli per potermene servire domani. *(apre la cassettina e vede il portafogli)* Un portafogli! 1500 franchi? Mia moglie ha tanto denaro! Oh Dio! Sono nuovamente inondato di un sudore freddo.. Oh! nò, è impossibile che mia moglie Agata... eppure... Oh! io piango... vile... imbecille. Eccola! Siamo degni del nome d'uomo.

SCENA V.

Agata e detto

Aga. Ecco la lettera che ho scritto a mia madre nella quale gli racconto tutte le vostre turpitudini.

Rob. Le mie?... Se l'ho detto che ho torto io.

Aga. Si, le vostre turpitudini. Abbandonare la fa-

miglia, lasciarmi sola per andare a passare le sere da una... Dio sa che donna! È lei che ha profumato il vostro fazzoletto, non è vero?

ROB. Il mio fazzoletto! Ma io dico...

AGA. È per andare da lei che comprate i guanti da tre franchi e cinquanta centesimi? È per piacere a lei che fumate sigari da 25 centesimi che puzzano orribilmente?

ROB. (*stupefatto*) Come! Ma sono io invece che vi domando chi è il miserabile che viene a profumare la mia casa, che dimentica l'8 e 3|4 sulla toilette, e che lascia dei biglietti di banca? (*mostra il portafogli*)

AGA. (*prendendoglielo*) L'avete preso?

ROB. No, madama, ve lo lascio... non voglio imbrattarmi le mani.

AGA. Alla buon'ora! (*lo mette in tasca*) Vi prevengo che domani vado a comprarmi un abito di amuerre... un cappello di velluto... anderò al ballo... all'opera...

ROB. Una muta a sei cavalli... un palazzo ai Campi Elisi...

AGA. Chi sa?

ROB. Ma voi diventate una signora delle camelie.

AGA. Tanto meglio!

ROB. Una Marion Delorme!

AGA. Mi crederete tanto bestia di continuare a vivere in tal modo, privarmi di tutto, quando il signore ha 1500 franchi nel portafogli?

ROB. Nel portafogli?

AGA Gli avete guadagnati al circolo questa notte?

ROB. Io?

AGA. Sono calate dal Circolo nel vostro paletot unitamente al fazzoletto, ai guanti e al sigaro?

Rob. *(con gioia)* Che dici? Erano nel mio paletot? Ah! un lampo... un becco di gaz... un lampione! Erano nel paletot?

Aga. Sicuramente.

Rob. Ma allora... figurati... oh che bel caso, come siamo pazzi... ci mettiamo in testa delle idee... ma quel paletot non era mio, era di Verdinet.

Aga. *(prende il paletot)* Questo paletot non è il vostro?

Rob. Questo sì, ma...

Aga. Vi manca ancora il bottone che dovevo rimettervi questa mattina.

Rob Adesso ti spiegherò. Uscendo dal circolo abbiamo scambiato paletot con Verdinet.

Aga. *(incredula)* Veramente?

Rob. E poco fa, quando tu eri nel gabinetto, mi ha gettato il mio dalla finestra, e il portafogli con i 1500 franchi...

Aga. E credete che io presti fede a questi vostri imbrogli?

Rob. Ma ti giuro...

Aga. Frattanto io ritengo i biglietti. *(leva i biglietti dal portafogli)*

Rob. Ma se sono di Verdinet.

Aga. Oh! lasciami stare.

Rob. Te lo giuro sulla testa di nostro figlio. Aspetta, vediamo se vi sono iniziali sul portafogli, se vi è qualche lettera?... *(fruga nel portafogli)* Guarda... Ecco appunto una lettera di Grattamboal, sentirai che è di Verdinet. *(legge)* « Mio caro Verdinet. Il tuo piano è dei più » ingegnosi. Tu sei un astuto birbante. Hai » fatto ammettere il marito al Circolo.. » Parla di me quel buon Grattamboal. « Egli è certo » che quando la crudele Agata si vedrà ab-

» bandonata da suo marito, cercherà delle
» distrazioni a di fuori.. e naturalmente con
» la tua assiduità sarai il preferito.. » Ah! scellerato!

AGA. Ah! ah! Ecco perchè il vostro caro amico Verdinet vi ha trascinato al Circolo.

ROB. Ah! Bandito!

SCENA VI.

La voce di VERDINET *e detti.*

VER. *(dal di fuori)* Robineau!

ROB. La sua voce. *(corre alla finestra)* Ah! se potessi affibbiargli un calcio in qualche parte. *(apre la finestra)*

AGA. *(ritenendolo)* Ernesto!...

ROB. Lasciami, di qua non c'è pericolo. *(in collera rispondendo a Verdinet)* Che volete?

VER. Non ho trovato il portafogli nel paletot. Conteneva 1500 franchi.

ROB. Aspetta che te lo do subito.

VER. Domani, domani.

ROB. No, subito, *(ad Agata)* Dammelo.

AGA. Che vuoi fare? *(gli da i biglietti)*

ROB. Ora vedrai... ho appunto due soldi falsi. *(cava un soldo dai calzoni, lo involge in un biglietto che slancia)* Prendi. *(rumore di vetri rotti)*

VER. Bravo! Mi hai rotto un cristallo.

ROB. Ah! Ah! *(ride, involge un altro soldo nei due biglietti e lo slancia)* Prendi gli altri.

VER. Mi hai rotto la pendola.

ROB. Ah! Ah! *(ride)* Prendi il portafogli.

VER. È andato in strada.

AGA. *(alla finestra)* Uno stracciaiuolo lo raccoglie.

ROB. Ah! Ah!

VER. Ehi, quell'uomo!

Rob. *(alla finestra)* Non gli badare, tientelo per te.

Ver. Ma no, ma no...

Rob. Si, si, ah! tu fai la corte a mia moglie... piglia su. Buona notte. *(chiude la finestra)*

Aga. Avete veduto a che mi espone la vostra condotta?

Rob. Hai ragione popo... *(starnuto)* Buono! Ho preso un raffreddore adesso!

Aga. Ve lo farà passare la signora Indiana... non andate a passare la notte da lei?

Rob. No, moglie mia... ne avrò almeno per otto giorni di tisana per il raffreddore... *(starnuta)* Senti? Eppoi ora non ti lascio più, passerò tutte le sere con te.

Aga. Ed io in compenso vi do la lettera che scrivevo a mia madre. *(gliela da)*

Rob. La lettera di tua madre? *(l'apre)* Un foglio bianco!

Aga. Mi credevi capace di dirle male di te?

Rob. Cara Bibi! *(guardandola)* Ma sai che sei bella!... quella cuffietta bianca... questa vestaglia.. andiamo a dormire che è tardi.

Aga. Anderete più al circolo?

Rob. No; quando verrà il commesso per riscuotere il prezzo della mia istallazione lo manderò, e gli dirò...

Aga. Che cosa?

Rob. *(abbracciandola)* Ecco il mio circolo!

FINE.